

Il lavoro esterno tra attese e riscatto: la voce dei detenuti

The external work between expectations and redemption: the prisoners' voice

ROSA VEGLIANTE, ANTONIO MARZANO

This paper addresses the issue of the rehabilitation of prisoners engaged in external jobs, as stipulated by Article 21 of the Italian Law 354/1975. According to some historical and pedagogical reflections on the prison, it is possible to understand the evolution of educational pathways and the different conception of work during the transition from the “obligation” to an “opportunity” of social redemption. Thus, it was decided to adopt a hermeneutic approach based on biographical interviews, in order to understand expectations, perceptions and mental representations of prisoners. The involved structure has been the Social Cooperative “L’Approdo”, located in Avellino (Campania, Southern Italy).

Il lavoro nasce con l'intenzione di dar voce ad una realtà marginalizzata, quella della detenzione, a volte eccessivamente medializzata, con tratti difficilmente corrispondenti ad una descrizione oggettiva di un contesto che solo chi tocca con mano può trasferire e consegnare a chi si pone in ascolto. Il mettersi in ascolto, lasciando parlare i protagonisti di un percorso rieducativo, è uno degli espedienti per affrontare la questione. Il tema della formazione, del lavoro tra aspettative e attese dei detenuti, può essere letto e inteso da angolazioni differenti, con rimandi a trattati o fonti del settore che affrontano tali problematiche. Non a caso, la rieducazione delle persone detenute è oggetto di studi giuridici, sociologici, pedagogici che adottano, come comune denominatore, l'importanza di un processo di “ritorno all'educazione della responsabilità” quale forma di «restituzione del soggetto a se stesso»¹. Le attività rieducative in carcere, quali il lavoro, la formazione, le occasioni di volontariato, diventano l'unico modo per “evadere” da un luogo che, il

più delle volte, anziché migliorare i reclusi li incattivisce, ragion per cui gli interventi socio-educativi assumono i connotati di un farmaco da somministrare durante la terapia curativa. Attraverso la narrazione è possibile cogliere l'unicità di pensiero di chi vive una particolare condizione per risalire ad una rappresentazione socio-culturale specifica di quel determinato vissuto, nonché attivare un processo di formazione che assume i tratti dell'autoriflessione. Sulla scorta di queste premesse, il nostro obiettivo è stato quello di coinvolgere i detenuti, impegnati in lavori esterni al carcere, per comprendere un microcosmo che, nel caso specifico, è rappresentato dalla relazione che si instaura tra il “dentro” (carcere) e il “fuori” (il territorio) utilizzando un approccio qualitativo e servendosi dell'intervista aperta non direttiva focalizzata, conosciuta anche come intervista biografica, per “rintracciare” le percezioni e le aspettative di coloro che, in maniera diretta o indiretta, vivono l'esperienza lavorativa durante il percorso rieducativo.

Il carcere da sistema punitivo a luogo rieducativo

Nel tempo si è assistito ad una metamorfosi del sistema punitivo; da forme crudeli di punizione corporale, di repressione o soppressione dei beni e dei diritti sociali, quali la vita, il denaro, l'integrità fisica, si è affermato un lento processo di umanizzazione del reo. Inizialmente il carcere nasce come struttura attigua al tribunale, la cui funzione è di custodia provvisoria per imputati in attesa di giudizio, e verso la metà del XVIII secolo si trasforma in contesto di espiazione delle pene². Significativo è l'intervento del filosofo Cesare Beccaria che verrà accolto a livello nazionale ed europeo. L'Autore nella sua opera del 1764, *Dei delitti e delle pene*, riconosce l'atrocità di una pena duratura, unico mezzo di prevenzione sociale, piuttosto che di una condanna a morte immediata.

Non è l'intensione della pena che fa il maggior effetto sull'animo umano, ma l'estensione di essa; perché la nostra sensibilità è più facilmente e stabilmente mossa da minime ma replicate impressioni che dà un forte ma passeggero movimento. L'impero dell'abitudine è universale sopra ogni essere che sente, e come l'uomo parla e cammina e procaccia i suoi bisogni col di lei aiuto, così l'idee morali non si stampano nella mente che per durevoli ed iterate percosse³.

È da allora che il carcere cessa di essere luogo di afflizione, divenendo così luogo di rieducazione. In Italia l'istituzionalizzazione del carcere, come spazio di internalizzazione del colpevole, il quale privato della libertà viene sottoposto a metodi di sorveglianza e punizione, risale al periodo pre-unitario. Con l'approvazione del Codice Rocco, nel 1930, si opera anche a livello strutturale e fisico un'adeguata separazione tra il mondo carcerario e il mondo esterno. Ciononostante, in quell'occasione vengono enunciate tra le principali attività consentite e finalizzate al trattamento il lavoro, l'istruzione e le pratiche religiose. Sull'onda delle rivolte nazionali, contrassegnate dalle lotte socio-politiche, viene imposta la riforma del 1975. La *ratio* della Legge n. 354 del 1975 ha inteso siglare il passaggio dalla vigilanza al trattamento rieducativo, attuando i dettati costituzionali dell'art. 13, inerente l'inviolabilità della libertà della persona, e dell'art. 27 che recita: «Le pene non possono consistere in

trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». L'ordinamento penitenziario avvalorava l'istruzione, il lavoro, le attività culturali, ricreative e sportive, la religione, quali dimensioni fondamentali su cui si fonda il trattamento⁴, contribuendo al reinserimento sociale del detenuto. Con il passare degli anni la legge ha subito un'evoluzione che è consistita in piccoli interventi di restringimento, basti citare la Legge Gozzini del 1986, che amplia le misure alternative alla pena prevedendo l'apertura a esterni all'istituto penitenziario nella gestione di attività lavorative e formative⁵, così come la Legge Simeoli-Saraceni del 1998, che riprende le intenzioni proposte dalla legge precedente ed estende le misure alternative a tutti i soggetti in esecuzione delle pene e, in più, vi propone il non ingresso a chi, dal carcere, potrebbe sortire un effetto depersonalizzante, sino al Regolamento del 2000⁶ che introduce dei miglioramenti nella gestione quotidiana del detenuto. In esso si presta maggiore attenzione ai diritti più intimi della persona, con particolare riferimento ai rapporti con i familiari, alle caratteristiche dei locali di detenzione e alle norme igienico-sanitarie, all'istruzione e formazione professionale e all'organizzazione dell'attività lavorativa con il coinvolgimento di imprese esterne⁷. Nella Raccomandazione sulle regole penitenziarie europee, adottata dal Consiglio dei Ministri nel 2014, viene concesso l'accesso al lavoro e alla formazione anche per i detenuti pericolosi:

Le persone in detenzione preventiva di sicurezza dovrebbero potersi dedicare ad attività significative e dovrebbero poter accedere ad un lavoro e ad una formazione in conformità con i principi stabiliti nella Raccomandazione Rec (2006) 2 sulle Regole Penitenziarie Europee⁸.

La volontà di ripercorrere, seppur brevemente, l'*excursus* normo-giuridico è dettata dall'interesse di ricostruire una cornice, entro la quale, inserire i temi caldi della formazione e del lavoro, in un contesto in cui rappresentano le uniche forme di recupero del reo. Nel processo di umanizzazione dell'uomo, *télos* delle azioni educative, l'istruzione e il lavoro diventano i mezzi attraverso i quali si materializzano nella pratica l'intenzionalità e la responsabilità, insite nel processo rieducativo. Volendo risalire all'etimologia della parola

lavoro, il corrispettivo latino *labor*, tradotto con fatica, viene associato alla radice sanscrita *labh* che, in senso figurato, sta per desiderio, intento; in tal modo si restituisce un significato che è più della somma delle parti di cui si compone, è espressione teoretico-pratica. Tale dicotomia viene sostenuta da Bertagna⁹, il quale definisce il lavoro “pensiero manuale”, pensiero in atto, espressione dell’integrità umana nelle sue differenti dimensioni, spirituale ed educativa.

Il lavoro non consiste solo in una manifestazione esterna, ma è un cammino interiore mediante il quale le persone sviluppano le proprie potenzialità, le proprie attitudini¹⁰. Il diritto alla formazione al lavoro di ogni essere umano viene dichiarato da Moscato¹¹ che, sulla base delle teorie classiche e delle esigenze desunte dalle esperienze ricavate dai contesti, avverte l’esigenza di attivare una rinnovata progettualità educativa che adotti quali criteri di riferimento la conoscenza, la socialità, la capacità di condotta umana e il lavoro. Significativo al riguardo è il lavoro che, connesso all’educazione, diviene il «mezzo della continuità sociale della vita»¹². Le credenze, gli ideali, le speranze della felicità vengono rigenerati attraverso il rinnovamento dell’esistenza¹³. Il lavoro è un aiuto efficace che consente all’uomo di immettersi nel contesto sociale e di realizzarsi sia professionalmente, sia personalmente. Come afferma Gentile, «l’uomo reale, che conta, è l’uomo che lavora»¹⁴.

Di recente, si sono conclusi gli Stati Generali dell’esecuzione penale (18-19 aprile 2016) con i relativi diciotto tavoli tematici e, nello specifico, il tavolo 8 ha affrontato la questione inerente il Lavoro e la Formazione¹⁵. In esso viene dichiarato il passaggio dal concetto di “obbligatorietà” del lavoro alla condizione di “opportunità” da garantire al detenuto; questa transizione mira ad esplicitare che, tra le idee principali che hanno guidato l’impostazione degli Stati generali, si rintraccia il voler responsabilizzare il detenuto-persona già a partire da un’operazione di svecchiamento della terminologia utilizzata dall’ordinamento, per “normalizzare” un contesto che è parte integrante del territorio. La “pulizia linguistica” diventa la prima forma di cambiamento da attuare per restringere il *gap* tra il soggetto recluso e la realtà esterna, ciò significa esperire già tra le mura quel quotidiano lavorativo che tipizza la vita dell’uomo

inserito nella società. Tale proposta si ricollega alla regola 96 contenuta nella *Mandela Rules* del 2015 in cui viene riportato il passaggio dal lavoro come obbligo all’opportunità lavorativa offerta.

Sentenced prisoners shall have the opportunity to work and/or to actively participate in their rehabilitation, subject to a determination of physical and mental fitness by a physician or other qualified health-care professional. Sufficient work of a useful nature shall be provided to keep prisoners actively employed for a normal working day¹⁶.

Il lavoro esterno viene sancito dall’articolo 21 dell’Ordinamento Penitenziario, che ammette al lavoro i condannati internati ed imputati sin dall’inizio della detenzione per svolgere attività lavorativa, dando la possibilità di frequentare corsi di formazione professionale, di prestare attività a titolo volontario e gratuito in progetti di pubblica utilità in favore della collettività da svolgere presso lo Stato, le regioni, le province, i comuni, le comunità montane, le unioni di comuni, le aziende sanitarie locali, o presso enti o organizzazioni, anche internazionali, di assistenza sociale, sanitaria e di volontariato.

A livello normativo sia la modifica della legge 381/1991, sia la Legge Smuraglia n. 193/2000 disciplinano le attività svolte dalle cooperative sociali, imprese pubbliche o private, come risposta proveniente dal territorio ai differenti compiti trattamentali, formativi, di qualificazione professionale e di gestione lavorativa dei detenuti. Le cooperative sociali, nelle due tipologie¹⁷, nascono con lo scopo di svolgere attività di promozione umana e di integrazione sociale e, tra le tante *mission*, vi è l’inserimento lavorativo di persone svantaggiate. Nel caso in questione, viene offerta la possibilità lavorativa ai condannati ammessi alle misure alternative alla detenzione ex artt. 47, 47 bis, 47 ter e 48 dell’Ordinamento Penitenziario 354/1975. Con la Legge Smuraglia viene altresì ridefinita la categoria di lavoratore svantaggiato rispetto alla normativa del 1991, che non contemplava tra i soggetti svantaggiati i detenuti comuni. Per questo motivo, con tale normativa vi rientrano non solo coloro ammessi alle misure alternative al carcere, ma anche gli internati degli istituti penitenziari, i condannati e coloro che svolgono lavoro all’esterno.

La rappresentazione del lavoro nelle narrazioni dei detenuti

L'accesso al mondo del lavoro, come poco sopra accennato, è tra le opportunità perseguite dalle cooperative che sono tenute ad agire nell'interesse della collettività attraverso l'integrazione e avviando un percorso progressivo di emancipazione¹⁸. La funzione formativa si concretizza in un coinvolgimento attivo del detenuto, inserito in un progetto di risocializzazione, in vista di una ri-nascita personale e consapevole in una prospettiva di *lifelong lifewide learning*, con l'obiettivo di evitare generalizzazioni, cogliendo la specificità del singolo. In linea con quanto dichiarato da Alberici¹⁹, nell'ambito dell'educazione permanente degli adulti, le attività formative vengono tripartite in formali, informali e non formali²⁰ e in esse vi rientrano le attività a carattere compensativo che si rivolgono ad adulti "svantaggiati", le attività destinate ai lavoratori aziendali e ai neo assunti e la formazione continua. In quest'ottica, il lavoro si traduce in una specifica qualificazione e formazione professionale dei detenuti.

Scopo dell'articolo è quello di riportare, attraverso la "voce" dei detenuti, la realtà vissuta, percepita e praticata dai lavoratori in "articolo 21" presso la Cooperativa sociale *L'Approdo*, sita in Avellino. Questo viene rinforzato dal binomio linguaggio-formazione che consente di coniugare la dimensione diacronica con quella sincronica, suffragando la relazione esistente tra il soggetto e la sua storia. Burza, parafrasando Colicchi, sostiene al riguardo che:

il rapporto della formazione con la storicità ci consente di tracciare una *via linguistica* alla formazione che, per un verso, permette l'emancipazione da ottiche normative e, per altro verso, introduce all'apertura e alla possibilità della mediazione tra una soggettività e un'oggettività posti nella storicità dell'esperienza²¹.

La narrazione gioca un duplice ruolo di trasmissione esterna e rappresentazione interna poiché, attraverso il farsi del racconto, l'adulto (in questo caso il detenuto) ci restituisce un vissuto, colmo di significati e di rappresentazioni simboliche, espressione di un contesto specifico di appartenenza. La narrazione, a sua volta,

necessita di una specifica competenza che si esprime in una duplice natura: nella tendenza ad "attribuire significati", sulla base della cultura di appartenenza, e nella "negoiazione" degli stessi attraverso l'interazione con gli altri.

L'attitudine a narrare la propria esperienza di vita, sulla base delle dimensioni sociali e individuali, è insita nella natura umana, del resto le narrazioni consentono di costruire una visione di noi stessi e del mondo. Secondo Bruner²² la pratica narrativa implica la "comprensione", in quanto le storie contengono dei significati che sono intransigentemente multipli, espressione di differenti prospettive in grado di fornire una conoscenza articolata dal punto di vista umano e sociale. La narrazione diviene uno strumento conoscitivo efficace ed esteso che integra la spiegazione e l'argomentazione, in grado di ricostruire la propria esistenza, mediante momenti di interscambio e di condivisione. La "parola" funge da mezzo attraverso il quale l'individuo manifesta l'intimo, la parte latente che è intrisa di senso²³.

Il racconto di vita rappresenta il nucleo dell'approccio autobiografico o biografico che si inserisce nell'ambito dei metodi di ricerca qualitativa in educazione e del quale ci si avvale sia per scopi autoformativi, sia come strategia formativa in cui «l'occasione per raccontarsi e il modo di raccontarsi consentono al soggetto di definire se stesso, la propria cultura, la propria lettura di altre culture, permettendo così di esercitare la memoria a varie strategie cognitive»²⁴. Per analizzare la soggettività del narratore, i modelli relazionali messi in atto, gli stili cognitivi e cogliere le trasformazioni dell'identità nel tempo, si ricorre all'intervista biografica, uno strumento che scava in profondità per far emergere la complessità del fatto umano. Dal punto di vista metodologico, l'approccio autobiografico si differenzia dagli altri metodi di ricerca perché, come sottolinea Demetrio²⁵, ciò che lo caratterizza è il coinvolgimento reciproco che si viene a creare tra intervistatore e intervistato, entrambi si lasciano trasportare dal racconto della propria storia e della personale esperienza sino a creare una "comunione di storie", che alcuni definiscono "accoppiamento comunicativo" e che diviene la condizione necessaria per instaurare un clima disteso e positivo. Fondamentale è il ruolo del conduttore dell'intervista che deve sollecitare il

discorso, selezionare i temi caldi, individuare il contesto dell'intervista, analizzare i contenuti verbali e non verbali della comunicazione, per risalire all'immagine di sé che restituisce l'intervistato.

L'individuo marginalizzato si ri-costituisce in quanto persona grazie all'apporto fornito dalla comunità sociale, composta dalle istituzioni, dalla scuola, dalla famiglia, dal territorio, dal quartiere e dal patrimonio culturale, ossia dal sapere, dalla conoscenza e dalla tradizione, attraverso l'ausilio di esperti della formazione che si avvalgono di strumenti che facilitano "l'apprendimento trasformativo"²⁶. Potremmo leggere la rieducazione in termini trasformativi, ovvero ridefinire il modo di percepire abituale e di comprendere il mondo del detenuto che, collocato in una posizione disorientante e marginale, sia in grado di trasformare le sue prospettive di significato in vista di esperienze più inclusive, permeabili ed aperte all'integrazione dei nuovi ruoli, imposti dalla nuova prospettiva²⁷. Il trattamento rieducativo, dunque, si fonda su una revisione critica del reato commesso e, mediante una valutazione educativa positiva, fissa tra i suoi obiettivi la partecipazione alle iniziative formative e lavorative²⁸.

Il recupero sociale del detenuto mira ad assicurare la dignità umana²⁹, ragion per cui emerge l'esigenza di rivolgersi e confrontarsi con gli attori principali inseriti in un percorso di recupero. Si avvia un processo riflessivo nel momento in cui si prende coscienza delle proprie responsabilità e aspettative per attuare quel principio personalistico, secondo il quale «un diritto penale, a tutela della conservazione, dignità e sviluppo della persona deve restare inderogabilmente ancorato al principio personalistico-solidaristico, della centralità della persona umana, traendone tutti i corollari sui modi di concepire e utilizzare i propri mezzi»³⁰. I diversi modi di declinare la narrazione nei contesti educativi, formativi e lavorativi implica un processo trasformativo. Secondo Formenti, tre azioni risultano significative ai fini della formazione: scrivere, leggere e conversare. «Qualsiasi riflessione teorica, metodologica ed epistemologica sulla cura autobiografica parte da queste tre azioni e dai loro intrecci»³¹. Mediante il racconto si stabilisce un vero e proprio circolo vizioso tra auto-formazione, conoscenza di sé e ristrutturazione personale.

La narrazione è essa stessa azione; per questa ragione, l'unico modo per esperire il sistema di attese del "soggetto agente" nella storia avviene attraverso il coinvolgimento diretto di chi vive un determinato contesto, attribuendo significati «a ciò che fa e a ciò che è»³². Attraverso tale dispositivo, si presentano non soltanto le azioni, ma si restituisce una testimonianza del proprio Sé, le azioni riferite e gli stati d'animo descritti forniscono una doppia rappresentazione del parlante e del posizionamento³³. Il Sé si ricontestualizza sia nella situazione in cui si sono dipanati gli eventi, attraverso un ritorno al passato, "all'allora", sia nel momento in cui viene fatta la richiesta di resoconto, *hic et nunc*. In maniera inconsapevole, l'attore "agente" rivisita l'esperienza passata e la riadatta al presente in riferimento agli obiettivi di interesse³⁴. Le "narrazioni ontologiche", ossia le storie narrate dai protagonisti e che riportano l'identità dei soggetti, vengono interpretate e ricostruite attraverso le "narrazioni concettuali", che fungono da vocabolario antroposociologico, calato nel tempo e nello spazio³⁵. «Attore e protagonista dell'intervista narrativa rimane dunque l'intervistato al quale il ricercatore deve proporsi con interesse "sincero" e senza cercare di dirigere il corso dei pensieri e delle argomentazioni verso le sue categorie interpretative»³⁶. Ciò significa che l'oggetto, ossia la percezione del lavoro dal punto di vista dei detenuti, può essere compreso solo in rapporto al contesto di riferimento. In questo caso, si è utilizzato un approccio ermeneutico-fenomenologico che ha contribuito a ridurre la distanza tra il "singolo" e il dato generalizzato; la vita quotidiana preferisce l'analisi del micro, del particolare, l'adozione di un orientamento di tipo ideografico e descrittivo³⁷.

In tale *framework* si inserisce l'esperienza della Cooperativa sociale di tipo B, *L'Approdo*, volta all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate, il cui oggetto sociale è «il perseguimento dell'interesse generale della comunità alla promozione umana ed alla integrazione sociale dei cittadini e dell'esclusivo perseguimento di finalità di solidarietà»³⁸. L'idea di cooperazione nasce per volontà della Caritas diocesana di Avellino nel 1998, con l'obiettivo di dare concretezza a interventi sul disagio sociale. Gli operatori, dipendenti e volontari³⁹, operano all'interno e all'esterno della Casa Circondariale di

Bellizzi Iripino, con lo scopo di trattare l'esecuzione penale non in termini di "strutture murarie" ma di "infrastrutture sociali" (Progetto *Liberare La Pena* del 2016). *L'Approdo* ha accolto lo spirito della riforma penitenziaria, che pone al centro l'aspetto rieducativo e di recupero delle persone detenute. Tra i percorsi attivati dalla cooperativa si menzionano: l'affidamento ai servizi sociali, in collaborazione con l'Ufficio esecutivo penale esterno (UEPE), i permessi premio e il lavoro esterno, secondo quanto previsto dall'art. 21. La selezione del lavorante avviene attraverso la collaborazione diretta con l'*équipe* interna⁴⁰, a cui partecipano anche i volontari del gruppo carcere Caritas e gli operatori della cooperativa che conoscono il detenuto, attraverso la relazione educativa stilata dall'educatore e il contatto diretto in istituto e in permesso premio presso le strutture Caritas. Per ogni detenuto viene stilato un programma di lavoro personalizzato, i cui compiti vanno dalla raccolta degli abiti usati (una parte dei quali è destinata ai detenuti della Casa Circondariale di Bellizzi Iripino, un'altra per la distribuzione della Caritas e infine per l'autofinanziamento del servizio), a lavori di pulizia e disinfestazione, a piccole manutenzioni edili e attività di centralino e portineria presso il Duomo di Avellino. La maggior parte di essi inizia la giornata lavorativa con l'uscita dal carcere alle ore 7 e la permanenza nell'ente di accoglienza per l'intera giornata, sino al rientro previsto per le ore 21. I detenuti sono impegnati sia in attività di lavoro retribuito, sia in attività di volontariato.

Agli inizi di maggio 2016, la Cooperativa accoglie 7 lavoranti: 2 in articolo 21, 3 ex detenuti e 2 in affidamento ai servizi sociali. Come dichiarato nella premessa del contributo, ci si è avvalsi dell'intervista biografica, quale «spazio potenzialmente creativo tra le persone, che richiede attenzione per gli aspetti emotivi oltre che di discernimento»⁴¹. Alla narrazione viene conferito il potere di ricostruire e organizzare il proprio percorso esistenziale, così da ricondurlo:

all'interno di una trama significativa dove le esperienze sono imprescindibilmente legate l'una all'altra. Così facendo l'individuo è in grado di costruire una propria sintassi interiore. E come la sintassi è la struttura che coordina fra loro le frasi, tutta la nostra esistenza è un lungo viaggio alla ricerca di quella costruzione sintattica dalla quale dipende la

possibilità di comprendere noi stessi e di essere compresi dagli altri⁴².

Il deviante riafferma la propria presenza nel mondo attraverso le sue parole⁴³, in tal modo diventa attore e personaggio che interpreta in prima persona la sua esistenza⁴⁴. Di conseguenza, affidarsi al racconto del soggetto marginale, che vive una condizione passiva e di spersonalizzazione, significa indurlo all'attivismo e avviarlo ad un processo che è sia metacognitivo, autoriflessivo, formativo, sia trasformativo.

L'aver condotto interviste presso la Cooperativa indicata ha consentito di trasferire l'unicità e la singolarità dell'esperienza lavorativa vissuta da chi, in prima persona, vive e prova il trattamento rieducativo attraverso il lavoro tra attese e forme di riscatto. Rilevante, ai fini dell'approccio utilizzato, è la comunicazione verbale e non verbale che si trasforma in un momento volto a ricostruire e formare l'identità e personalità del soggetto intervistato⁴⁵. Il focus dell'intervista verte sul significato attribuito al lavoro sia a livello diacronico sia a livello sincronico, ossia prima dell'ingresso in carcere e durante la permanenza. La traccia dell'intervista ha previsto domande aperte, o generative⁴⁶, così formulate: «Che significato ha per te il lavoro? Come vivi il rientro in carcere dopo la giornata lavorativa? Quali sono le tue aspettative future?». In esse la direttività e la standardizzazione tendono a decrescere per lasciare fluire liberamente gli intervistati. Un'intervista così pensata implica la condivisione di un filo conduttore, di un tema dominante che, al contempo, dà avvio al processo narrativo e conduce alla finalità della ricerca. Portare alla luce il mondo dell'intervistato, senza alterare il senso che gli viene attribuito, consente di registrare l'insieme degli elementi che compongono la complessità del tema trattato. Chi narra la propria storia ricostruisce il proprio vissuto e ciò non significa ritornare indietro nel tempo; l'autobiografia non può essere ridotta al solipsismo e al mero soggettivismo di tipo autoreferenziale.

Le interviste, della durata di circa 35 minuti ciascuna, si sono svolte nel mese di aprile 2016, previa autorizzazione da parte della Cooperativa accogliente e accettazione dei detenuti a voler narrare la propria storia. Dall'analisi delle 5 narrazioni è emersa l'importanza attribuita al lavoro quale forma di riscatto sociale, di espiazione della pena e

di valorizzazione della persona nei termini di utilità, di dignità, di *conditio sine qua non* l'uomo non avrebbe ragione di esistere. Di seguito si riportano alcuni stralci che enfatizzano questi aspetti⁴⁷.

Idris (nigeriano): “il lavoro ha un'importanza personale”.

Ola (senegalese): “si lavora per una dignità umana. Il lavoro mi ha fatto sentire una persona utile. Il lavoro è importante sia per fini economici che personali”.

Antonio (italiano): “il lavoro rappresenta una forma di reinserimento, perché stare chiuso in carcere ti incattivisce, ti senti come un cane legato... il lavoro in generale è importante ma all'interno diventa essenziale perché ti permette di evadere e di non pensare alla condizione [di detenzione]. Nel penale il lavoro diventa la prima forma di rieducazione, ti fa sentire utile anche ai fini economici. Il lavoro in Cooperativa mi ha dato l'occasione di conoscere nuove persone, ragazzi del servizio civile, volontari e di riacquistare i legami persi negli anni”.

Habib (nigeriano): “Il lavoro è essenziale. Se avessi avuto la possibilità di svolgere un lavoro non sarei entrato in carcere... è brutto per un uomo non lavorare, non sentirsi utile. La difficoltà di non avere lavoro, da quando sono in Italia, mi ha portato a sbagliare”.

Francesco (italiano): “il lavoro ti consente di evadere e di allontanarti da una realtà deprivata”.

Per alcuni il lavoro è sinonimo di miglioramento. “Il lavoro mi ha dato la speranza di cambiare”, afferma Idris, per poter riprogettare il proprio futuro in maniera propositiva. Gli intervistati vivono il rientro in carcere in maniera negativa, ma si considerano dei privilegiati rispetto ai propri compagni di cella, costretti a trascorrere l'intera giornata in un contesto che, come è emerso dai racconti, diventa l'intensificazione del male, una scuola di malavita. Significative al riguardo sono le risposte fornite, inerenti le sensazioni provate al termine della giornata lavorativa condotta all'esterno dell'istituto.

Idris: “Il rientro è sofferenza, il carcere significa rabbia perché, a volte, condanna senza comprendere la situazione vissuta, nella cella impari il male se non hai uno spirito forte”.

Ola: “Quando rientro in carcere dopo una giornata di lavoro mi sento in colpa come uomo e ripenso al fatto che sono l'unico della famiglia a stare dentro”.

Antonio: “Il rientro in carcere lo vivo male. La cella diviene un accumulo di nervosismo”.

Habib: “Mi sento più libero rispetto a chi sta dentro, come i miei compaesani che non fanno colloquio, non è facile vivere la lontananza dagli affetti”.

Francesco: “Il rientro all'interno del carcere dopo aver assaporato la libertà, ti fa ripensare al male fatto a te stesso e alle persone care, ai figli che sono l'unica ragione di vita”.

In merito al valore della formazione e del lavoro, quali strumenti capaci di smuovere gli animi dei reclusi e indirizzarli verso nuovi orizzonti, dominati dalla speranza di non reiterare le azioni devianti, la domanda conclusiva ha inteso delineare le eventuali prospettive future, caratterizzate dall'insieme delle attese e dalle aspettative maturate durante il percorso di detenzione. È emersa la volontà di riacquistare gli affetti persi, di guadagnare la stima e la fiducia nei confronti della propria famiglia, del contesto sociale, ciononostante si palesa la consapevolezza di essere stigmatizzato, di portare un marchio permanente che persiste sia a livello culturale, sia a livello personale. La fine della detenzione, in realtà, non finirà mai, ti perseguita per sempre; di conseguenza, la speranza nel cambiamento porta con sé un velo di tristezza e sofferenza che si ripercuote non solo su chi ha vissuto la personale esperienza di detenzione, ma anche sui propri cari che, il più delle volte, diventano vittime di un sistema giudicante. Nelle risposte fornite alla terza domanda, viene sottolineata l'importanza del lavoro come giustizia riparativa da incrementare nel territorio esterno all'istituto penitenziario, attraverso un maggiore coinvolgimento degli enti pubblici e privati nel processo di risocializzazione e reintegrazione della persona detenuta. Se ne propongono alcuni stralci.

Idris: “Vorrei lavorare in maniera onesta. Sono venuto in Italia per migliorare la mia condizione di vita, non avendo da sopravvivere e vivendo in difficoltà, ho accettato di guadagnare facile ma ho perso l'affetto dei cari. Il mio passato mi ha fatto perdere la madre della mia bambina. Qui non ho nessuno, l'unica speranza è di riabbracciare mia figlia e di poter riprendere gli

studi di avvocato, iniziati nel mio Paese, perché l'istruzione ti migliora ma temo di avere un'etichetta".

Ola: "Al termine della detenzione, vorrei porre fine alle ingiustizie subite. Non vedo la mia famiglia da ben 7 anni, sono in Senegal, e la voglia di riprendere i miei affetti è tanta. Ho sempre lavorato da venditore ambulante e sono venuto qui, in Italia, per portare avanti la mia famiglia".

Antonio: "Sono entrato in carcere a 18 anni, sono trascorsi 9 anni dall'ingresso, e la scuola e il volontariato mi hanno dato tanto, è importante avere delle aspettative future. Vorrei praticare sport per scaricare le tensioni accumulate, la cella diviene un accumulo di nervosismo. Tra un anno uscirò per riprendere il lavoro nella mia azienda di famiglia. È necessario l'aiuto da parte delle istituzioni soprattutto per chi non ha la fortuna, come me, di avere un lavoro sicuro. La sicurezza di un lavoro consente di non cadere negli stessi errori".

Habib: "Vorrei trovare un lavoro in zona, il lavoro è l'unico mezzo per non essere tentato di nuovo e che mi permette di allontanarmi dalla criminalità. Farei qualsiasi cosa, mi metterei a disposizione della Caritas, anche come volontario. È importante fare qualcosa e vorrei cambiare vita".

Francesco: "Trascorrere la giornata in una cella, come dei soggetti passivi, non ha nessun vantaggio. Nelle carceri italiane, il lavoro, l'istruzione, il volontariato diventano le uniche armi a disposizione per poter cambiare. Si può cambiare, secondo te, stando fermi e oziando tutto il giorno? L'emergenza carcere si risolve con l'aumento delle attività utili a chi vive questa realtà. Vorrei che tutti i detenuti avessero la possibilità di impegnarsi in formazione e lavoro".

Nelle storie di vita degli intervistati si coglie, quindi, l'esigenza di incrementare le occasioni lavorative durante il percorso di rieducazione sia all'interno del carcere, sia all'esterno. Formarsi professionalmente significherebbe, per loro, non reiterare quanto commesso e maturare la speranza di una vita diversa, condotta lontana dal contesto deviante. Dei 5 intervistati, 2 sono prossimi alla fine della pena e 3 sono ex detenuti; ciò che accomuna le loro storie è una condizione di malessere socio-economico di origine.

Riflessioni conclusive

Alla luce delle narrazioni riportate, viene rimarcata la necessità di agire a livello formativo nei contesti posti alle *periferie* territoriali, ma che sono parte di una realtà che non possiamo bandire o marginalizzare. È necessario il coinvolgimento degli enti sociali al fine di compartecipare all'opera di rieducazione, il carcere diviene la cartina di tornasole della società. La crisi interna, vissuta dalla popolazione detenuta, si fa specchio di una realtà che, a sua volta, dovrebbe rilanciare l'educazione e la formazione permanente come risposta alle emergenze della società contemporanea.

Per sopperire al mancato sviluppo del lavoro interno al carcere, il tavolo 8 degli Stati Generali (2016) propone la necessità di affidare la gestione ad un ente/organismo esterno, competente in marketing e organizzazione produttiva, e di connettere la formazione e il lavoro attraverso personale competente con una spiccata apertura al mercato del lavoro, per favorire l'occupabilità post detenzione.

Il lavoro diviene il collante tra l'istituzione e il mondo libero, ciò è quanto emerso dalle testimonianze dei detenuti intervistati. Le pratiche che si avvalgono del racconto di vita si traducono in veri e propri interventi educativi con gli adulti "svantaggiati"⁴⁸, l'approccio in profondità offre una visione plurima della realtà, in cui ogni storia è espressione del proprio contesto di appartenenza. In ambito pedagogico diviene un valido ausilio per cambiare il proprio status, per abbandonare una determinata realtà e dirigersi verso nuovi orizzonti. Quando la narrazione, nel farsi della relazione, diviene curativa è al contempo trasformativa. La pratica autoriflessiva, che scaturisce dalla narrazione, manifesta la parte latente e rende conoscibili azioni, concezioni date per scontate. Si innesta così un processo valutativo che veglia, critica e analizza quanto accaduto per, eventualmente, modificarlo. Il racconto di sé, alla stregua della scrittura, comporta una presa di distacco, di ristrutturazione, oltre che il prendersi cura di sé. Avvalersi dell'autobiografia, nel contesto penitenziario, significa contribuire, in maniera efficiente, all'autoformazione della persona coinvolta. Nel momento in cui si raccontano alcune tappe della propria vita si raggiungono livelli profondi di auto-consapevolezza

e auto-orientamento, strategie proficue e positive per migliorare il proprio percorso di vita.

Le interviste biografiche hanno permesso di spiegare i comportamenti sociali che identificano significati soggiacenti: l'azione rivive nella parola e attraverso essa si manifestano le regole alla base dei comportamenti umani⁴⁹. Il processo vissuto nell'interazione congiunta tra intervistato e intervistatore ha consentito al detenuto di spiegarsi ed argomentare, secondo il proprio punto di vista, la propria esperienza, al fine di ricostruire una

personale rappresentazione del "lavoro", fatto di aspettative e di attese, in vista di una ridefinizione della propria identità. Tracciare il proprio vissuto significa, quindi, riprogettare se stessi e può divenire uno stimolo al cambiamento⁵⁰, un laboratorio di azioni e di significati da ricostruire.

ROSA VEGLIANTE
ANTONIO MARZANO
University of Salerno

- ¹ D. Demetrio, *La scrittura clinica. Consulenza autobiografica e fragilità esistenziali*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2008, p. 147.
- ² F. Vianello, *Il carcere. Sociologia del penitenziario*, Carocci Editore, Roma 2012.
- ³ C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, [1764], Silvestri, Milano 1834, cap. XXVIII.
- ⁴ *Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà*, Legge 26 luglio 1975 n. 354, art. 15.
- ⁵ L'individualizzazione del trattamento viene garantita con l'introduzione di due istituti: il *regime di sorveglianza particolare* (artt. 1-3, L. 663/1986) e i *permessi premio* (art. 9, L. 663/1986). Per approfondimenti, si rimanda a: L. Filippi, G. Spangher, *Manuale di diritto penitenziario*, Giuffrè Editore, Milano 2011.
- ⁶ S. Raimondi, *Le misure alternative alla detenzione. Le istanze del condannato*, Giuffrè Editore, Milano 2013.
- ⁷ *Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà*, DPR 30 giugno 2000, n. 230.
- ⁸ Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, *Raccomandazione del Comitato dei Ministri agli Stati Membri relativa ai delinquenti pericolosi*, 2014/3, Parte V, art. 46 (disponibile all'indirizzo: https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_12_1.wp).
- ⁹ G. Bertagna, *Lavoro e formazione dei giovani*, La Scuola, Brescia 2011.
- ¹⁰ G. Bocca, *Pedagogia del lavoro. Itinerari*, La Scuola, Brescia 1998.
- ¹¹ M.T. Moscato, *Premesse per una pedagogia del lavoro: l'apprendistato come forma strutturale*, in «Formazione, Lavoro, Persona», VI, 16, 2016, pp. 52-76.
- ¹² J. Dewey, *Democracy and Education. An introduction to the philosophy of education* (1916), Free Press, New York 1966, p. 3.
- ¹³ Ibidem.
- ¹⁴ G. Gentile, *Genesi e struttura della società*, [1946], Sansoni, Firenze 1975, pp. 111-112.
- ¹⁵ Si rimanda al sito del Ministero della Giustizia, all'indirizzo: <https://www.giustizia.it/giustizia/> (ultima consultazione: maggio 2016).
- ¹⁶ *United Nations Standard Minimum Rules for the Treatment of Prisoners (the Mandela Rules)*, 2015, Rule 96, p. 31 (documento disponibile al seguente link: <http://www.penalreform.org/wp-content/uploads/2015/05/MANDELA-RULES.pdf>).
- ¹⁷ La tipologia è determinata dallo scopo perseguito: essa può essere di tipo a) se si occupano di servizi socio-sanitari ed educativi, o di tipo b) se si rivolgono all'inserimento di soggetti svantaggiati nell'ambito lavorativo.
- ¹⁸ A. Fici, *Imprese cooperative e sociali. Evoluzione normativa, profili sistematici e questioni applicative*, Giappichelli, Torino 2012.
- ¹⁹ A. Alberici, *Imparare sempre nella società conoscitiva. Dall'educazione degli adulti all'apprendimento durante il corso di vita*, Paravia, Torino 1999.
- ²⁰ «Le attività formali includono tutte quelle azioni finalizzate al conseguimento di un titolo di studio nei canali di istruzione del sistema formativo [...]. Per attività non formali s'intendono tutte quelle attività che, pur non rilasciando un titolo di studio, sono finalizzate ad estendere le conoscenze in un particolare ambito del sapere o del lavoro, rispondendo così a specifiche esigenze formative (corsi di lingue, di informatica, ecc.) [...]. Le attività informali includono tutte quelle attività che, pur implicando un cambiamento, non sono intenzionalmente finalizzate al conseguimento di obiettivi formativi specifici (nel lavoro, nell'ambiente urbano), pertanto non rientrano nelle categorie suddette» (cfr. *Fondo sociale europeo. Apprendimento in età adulta*, pp. 15-16).
- ²¹ V. Burza, *Pedagogia, formazione e scuola. Un rapporto possibile*, Armando Editore, Roma 1999, p. 139.
- ²² J. Bruner, *Actual minds, possible worlds*, Harvard University Press, Cambridge 1986.

- ²³ S. Vegetti Finzi, *Storie della psicoanalisi. Autori opere teorie 1895-1985*, Mondadori, Milano 1986.
- ²⁴ S. Mantovani (a cura di), *La ricerca sul campo in educazione. I metodi qualitativi*, Bruno Mondadori, Milano, 1998, p. 204.
- ²⁵ D. Demetrio, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1995.
- ²⁶ J. Mezirow, *Transformative dimensions of adult learning*, CA: Jossey-Bass, San Francisco 1991.
- ²⁷ J. Mezirow, *Transformative learning as discourse*, in «Journal of Transformative Education», I, 1, 2003, pp. 58-63.
- ²⁸ S. Migliori, *Conoscere il carcere. Storia, tendenze, esperienze locali e strategie formative*, ETS, Pisa 2008.
- ²⁹ Tale espressione viene esplicitata nella Costituzione Italiana ed è stata ripresa dalla L. 354/1975 e dalla Corte Internazionale di giustizia.
- ³⁰ F. Mantovani, *Eutanasia*, in «Digesto delle discipline penalistiche», CVII, 4, 1990, p. 424.
- ³¹ L. Formenti, *Attraversare la cura. Relazioni, contesti e pratiche della scrittura di sé*, Erickson, Trento 2009, p. 22.
- ³² R. Harré, G. Gillett, *The Discursive Mind*, Sage, London 1994, p. 128 (trad. it. *La mente discorsiva*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1996).
- ³³ P.E. O'Connor, *Speaking of Crime: "I don't Know What Made me do it"*, in «Discourse & Society», VI, 3, 1995, pp. 429-456.
- ³⁴ Si rimanda a: J. Bruner, *Acts of Meaning*, University Press, Harvard 1990 (trad. it. *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*, Bollati Boringhieri, Torino 1992); Id., *Making Stories. Law, Literature and Life*, Farrar, Straus & Giroux, New York 2002 (trad. it. *La fabbrica delle storie. Diritto, letteratura, vita*, Laterza, Roma-Bari 2002).
- ³⁵ Si vedano: M. Sommers, *Narrativity, Narrative Identity, and Social Action Rethinking English Working-Class Formation*, in «Social Science History», XVI, 1992, pp. 591-629; A. Smorti, *Il Sé come testo, costruzione delle storie e sviluppo della persona*, Giunti, Firenze 1997; Id., *Narrazioni. Cultura, memorie, formazione del sé*, Giunti, Firenze 2006.
- ³⁶ G. De Leo, P. Patrizi, E. De Gregorio, *L'analisi dell'azione deviante. Contributi teorici e proposte di metodo*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 75-76.
- ³⁷ P. Montesperelli, *L'intervista ermeneutica*, FrancoAngeli, Milano 1998.
- ³⁸ L. 381/1991, *Disciplina delle cooperative sociali*.
- ³⁹ L. 354/1975, art. 17.
- ⁴⁰ Il programma viene stilato dall'*équipe*, che è composta dal Direttore dell'Istituto, dal Comandante di reparto della Polizia Penitenziaria, dagli esperti in psicologia, servizio sociale, pedagogia, psichiatria, criminologia clinica, dagli assistenti sociali e dagli educatori.
- ⁴¹ B. Merrill, L. West, *Metodi biografici per la ricerca sociale*, [2009], tr. it., Apogeo, Milano 2012, p. 170.
- ⁴² A. Marzano, *L'intervista biografica*, in A.M. Notti, *La ricerca empirica in educazione. Metodi, tecniche e strumenti*, Pensa Multimedia, Lecce 2012, p. 159.
- ⁴³ P. Freire, *La pedagogia degli oppressi*, [1968], tr. it., EGEA, Torino 2002.
- ⁴⁴ F. Cambi, *L'autobiografia come metodo formativo*, Laterza, Bari 2002.
- ⁴⁵ G. Aleandri, V. Russo, *Autobiographical questionnaire and semi-structured interview: comparing two instruments for educational research in difficult contexts*, in «Procedia - Social and Behavioral Sciences», 2015, pp. 514-524.
- ⁴⁶ R. Bichi, *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Vita e Pensiero, Milano 2002.
- ⁴⁷ Per la tutela della loro privacy, si è deciso di non riportare i veri nomi dei partecipanti alle interviste e di dichiarare solo la nazionalità.
- ⁴⁸ L. Formenti, *La formazione autobiografica. Confronti tra modelli e riflessioni, tra teorie e prassi*, Guerini e Associati, Milano 1998.
- ⁴⁹ J.P. De Waele, R. Harré, *Autobiography as a Psychological Method*, in G.P. Ginsburg (ed.), *Emerging Strategies in Social Psychological Research*, John Wiley & Sons Ltd., Chichester 1979, pp. 177-224.
- ⁵⁰ J. Bruner, *Acts of Meaning*, cit.